

A di... settembre 2010

La mattina dopo, all'orario stabilito, erano di nuovo lì davanti all'ospedale. Tutti quanti, lo schieramento al completo: Margherita, Ottavio, i due figli grandi, il padre, la suocera, un'altra zia, Caterina, cugina di Jole e Vera. Avevano dovuto prendere due macchine, anche per districarsi, a funzione conclusa, fra quelli che sarebbero andati al camposanto per la sepoltura e quelli che sarebbero tornati a casa.

Nunù e Lollò non erano venute: era sembrato a tutti che presenziare al funerale fosse uno strapazzo troppo grande per loro e non fu necessaria alcuna fatica per convincerle a restare a casa: era evidente che l'unico funerale a cui avrebbero accettato di partecipare, e proprio perché costrette, sarebbe stato il proprio. Emma e Viola furono lasciate con le zie, per il motivo opposto: troppo piccole, potevano ancora risparmiarselo. A Bonaria toccò il non facile compito di badare alla doppia coppia di gemelle. Le dispiacque di non poter dare un ultimo saluto alla povera estinta, ma era anche sollevata all'idea di non dover uscire. Il vecchio macellaio si aggirava sempre intorno al palazzo, testardo come un mulo. Margherita passando con la macchina lo aveva visto, seduto su una fioriera a pochi metri dal portone.

Nei prossimi giorni avrebbe dovuto dirgli qualcosa, non si poteva andare avanti così.

Mancava qualche minuto alle 10 e il caldo era soffocante. Il cielo era bianco, velato da una coltre lattiginosa che rendeva l'aria stagnante e appiccicosa. Un caldo veramente anomalo per la fine di settembre: se non avessero avuto altro per la testa, si sarebbe scatenata senza meno la solita, ormai retorica dissertazione sul surriscaldamento globale e le inquietanti sorti del pianeta.

Ottavio entrò nel grande piazzale del parcheggio e si infilò rapidamente nel primo posto disponibile, sotto un sole desolante. Margherita, avviandosi verso la cappella funeraria, vide la macchina guidata da suo padre fare almeno un paio di lenti giri del parcheggio alla tenace ricerca dell'impossibile ombra.

Nonostante tutto sorrise mentre si infilava gli occhiali da sole per nascondere gli occhi cerchiati e si apprestava a partecipare a quell'epilogo che avrebbe costituito il culmine – già lo sapeva – di tre giornate campali (come lo sono quasi sempre i giorni della nostra esistenza se vissuti con pienezza), in cui la vita e la morte si erano affrontate e avevano pareggiato il conto.

Capitolo 1

Margherita

«Accidenti al diavolo!» Margherita stava armeggiando con la chiave nella toppa della porta, quando tutto il carico di vestiti da uomo imbustati nel cellophane che teneva in precario equilibrio sul braccio caddero sul pavimento del pianerottolo, sparpagliandosi ai suoi piedi come se fossero animati da vita propria. Li guardò per un attimo desolata: appena ritirati dalla tintoria, così ben stirati, già aggrovigliati a terra. Meno male che c'era il cellophane a proteggerli, almeno non si sarebbero impolverati. Con le mani libere, aprì finalmente la porta di legno lucido, raccolse gli abiti da terra e prima che le sgusciassero via di nuovo dalle braccia li portò di corsa in camera da letto, per appenderli nell'armadio. Così Ottavio sarebbe stato contento: aveva di nuovo pronti all'uso i suoi amati abiti da mezzo tempo. Una definizione che non voleva dir niente, per degli abiti che non si sapeva mai quando pulire: il tessuto di fresco di lana poteva andare bene in autunno e primavera, ma anche in tiepide giornate invernali e in fresche serate estive. Non conosceva oblio. Ogni tanto Margherita faceva un'incursione, afferrava in blocco giacche e calzoni e li portava

in lavanderia, chiedendo alla tintora di sbrigarsi, prima che cambiasse il tempo e suo marito cominciasse a cercarli e a sacramentare contro la sparizione dei vestiti. Stavolta era stata fortunata (non che delle lamentazioni di Ottavio su quello specifico argomento le importasse un granché, ma insomma, se si poteva evitare, sarebbe stato un suono fastidioso in meno nella rimarchevole rumoristica di casa loro): il 21 settembre era appena passato, ma l'autunno non sembrava volersi affacciare, non cadeva una foglia e faceva ancora un caldo degno di nota (al telegiornale avevano già annunciato in tono allarmato che si trattava del settembre più caldo dell'ultimo ventennio). Quindi il fresco di lana non era servito.

Margherita si sventolò brevemente con la busta che aveva sfilato, rientrando, dalla cassetta delle lettere, poi si tirò su i folti capelli rossi e li fermò con un grosso pettine in uno chignon. Con il collo libero aveva le sensazioni di sentire meno caldo.

Un paio di latrati giù da basso attirarono la sua attenzione. Guardò dalla finestra.

Due cocker spaniel saltavano e si rincorrevano nel lungo cortile delimitato da un alto muro ricoperto di edera. Due esemplari giovani, scattanti, dal lucente mantello bianco e arancio (così il colore era definito negli ineffabili manuali sui caratteri delle razze canine, dando l'impressione che il cane fosse bianco a pallini arancione, come la Pimpa di Altan: ma in realtà si trattava più banalmente di macchie fulve). Sfrecciavano lanciando brevi latrati e mugolii, si infilavano zigzagando fra i vasi di cycas e olean-

dri, in un gioco instancabile e frenetico. Soprattutto il più grosso dei due – un maschio – sembrava non trovare pace e inseguiva l'altro, la femmina vezzosa e carogna, tentando di annusarla sotto quella coda che lei provvedeva ad abbassare pudicamente ogni volta che lui si avvicinava troppo. Quando però il maschio si fermava stremato e ansimante e si sdraiava con la lingua penzoloni da una parte, lei gli si avvicinava, mostrando le terga e guardandolo con aria invitante. L'aria era carica di feromoni canini. Il maschio allora si rialzava come se avesse ricevuto una scossa e rispondeva prontamente all'inesorabile richiamo della natura riprendendo il suo inseguimento.

La femmina sembrava finalmente più disponibile a lasciarsi avvicinare. Si spostava solo di pochi passi, poi restava in attesa che lui si accostasse, la annusasse e tentasse alla fine di montarla. Ma ogni volta che lui le saliva sopra con la bava alla bocca e la lancia in resta, lei – implacabilmente – si sedeva, mettendo così al riparo la sua virtù.

Margherita guardò l'orologio: il rituale di accoppiamento si stava ripetendo almeno da un paio d'ore. Spiato ansiosamente da cinque paia d'occhi incollati ai vetri di una porta finestra. Due adolescenti lunghi e smilzi, due bambine identiche con i capelli rosso carota e una giovane peruviana con un fiero viso indio che pareva scolpito nel legno di quercia osservavano i due animali, sgranocchiando *smarties* e patatine, sbuffando e commentando quello che accadeva nel giardino.

Margherita prese dalla borsa un pacco di fogli protocollo, se lo mise sottobraccio e scese lungo la scala a chiocciola che portava al piano inferiore dell'appartamento. Rimase

sull'ultimo gradino e diede una voce ai suoi figli: «Sono tornata. Come va là fuori?». La domanda era pleonastica, l'aveva visto come stava andando, ma riteneva opportuno palesare la sua presenza in casa e mostrarsi interessata agli amori canini. L'occhio del padrone ingrassa la bestia e quello della mamma ammansisce i figli.

«Mamma, qua non succede niente, chiamiamo il veterinario...»

«*Señora*, non so se questo è uno spettacolo adatto a le *niñas*...» la interpellarono immediatamente i ragazzi e la tata.

Lei rispose con il sorriso vago che faceva quando non voleva farsi coinvolgere in una discussione e un gesto con la mano che voleva dire “è meglio lasciar correre”, mentre cominciava a risalire la scala a chiocciola per raggiungere la sua scrivania. Margherita era riuscita a ricavarci quello spazio, il suo piccolo pensatoio, la sua navicella lunare, un posto per lavorare, leggere, pensare, eventualmente fissare il vuoto senza che nessuno se ne accorgesse e la richiamasse a un qualche dovere. Un rifugio più mentale che fisico, visto che la scrivania era piazzata in un angolo luminoso sotto la finestra dell'ampio disimpegno che campeggiava in mezzo all'antica casa in cui viveva. Era quindi nel centro esatto di un crocicchio di persone in movimento, figli, tate, mariti, zie, ospiti casuali; ma per un miracolo avevano imparato a non vederla – la donna invisibile! – e con volontà alferiana lei, spalle al via vai, aveva imparato a non sentirli. Sembrava quasi paradossale che in una casa grande come la sua avesse potuto ricavarci solo quella privacy virtuale, protetta da una campana di energia psichica e forse magica.

Indice

A di... settembre 2010	7
Capitolo 1 - Margherita	9
Capitolo 2 - Zie	35
Capitolo 3 - Jole e Roberta ("Vissi d'arte, vissi d'amore")	67
Capitolo 4 - Il giorno dopo	117
Capitolo 5 - Il funerale della zia	141
Ringraziamenti	165